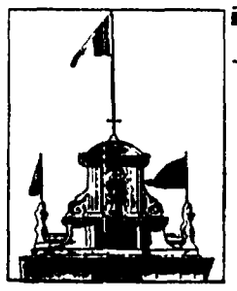
La crisi



Oggi il presidente del Consiglio si presenterà alla Camera
Una giornata di affannosi consulti prima del via libera dc
I ministeri vacanti affidati a tecnici di area repubblicana?
Si fanno i nomi di Necci, Savona, Manzella, Asso e Paladin

Andreotti tira a campare senza il Pri

Nasce il governo a quattro, con il placet del Quirinale

Pentapartito a quattro o quadripartito e mezzo. È il trucco a cui ricorre la Dc per dare il via libera ad Andreotti. E «Giulio VII» va alle Camere a chiedere la fiducia. Cossiga non ha trovato nulla da ridire. Anzi, lo ha sollecitato a «normalizzare» la struttura del governo. È l'ultima fatica, ma anche un'incognita: si troveranno tecnici laici disponibili o si lascieranno le poltrone libere? La Malfa: «Con noi discorso chiuso».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ce l'ha fatta: oggi Andreotti si presenta alla Camera per chiedere la fiducia, con la finzione di presentare un accordo a cinque sapendo che potrà tirare a campare con un quadripartito. Il capo dello Stato non solo lo ha autorizzato a portare «rapidamente a termine le procedure», sulla base «degli indirizzi politici e programmatici accertati, dei consensi manifestate e delle disponibilità confermate», ma gli ha anche chiesto di «normalizzare con urgenza la struttura del gabinetto». E «Giulio VII» si sottopone all'ultima fatica. Nella notte deve cercare i sostituti per le poltrone ministeriali lasciate vacanti dai repubblicani. Li cercherà tra tecnici di area laica, in una rosa (comunque ripudiata da Giorgio La Malfa) già falcidiata da tanti rifiuti. Proverà con Lorenzo Necci, Paolo Savona, Margherita Asso, Livio Paladin, Andrea Manzella. Due ministri da trovare, presentare di primo mattino a Cossiga, farli giurare, poi portarli in Consiglio dei ministri dove si nomineranno i sottosegretari. Oppure rassegnarsi a mantenere l'interinato. Tutto di corsa, per poter andare a consumare la commedia del pentapartito a quattro in Parlamento.

Tentativi di mediazione in extremis, ieri, non ne sono mancati. Il tragitto della delegazione dc tra la Direzione e il Quirinale è stato accompagnato da insistenti telefonate di Arnaldo Forlani e di Antonio Gava a La Malfa. Ma senza poter offrire quel ministero delle Poste che Giulio Andreotti aveva sottratto al Pri tagliando «salomonicamente» la discordia insorta con gli altri partiti della coalizione (soprattutto con il Psi) sulla designazione di Alfredo Galasso al posto di Oscar Mammì. Questo «vulnus» La Malfa ha continuato a chiedere che fosse sanato. Ma questo il presidente del Consiglio non ha voluto, o non ha potuto, concedere. Anzi, ieri mattina ha cominciato a guardare con sospetto all'agitazione dei suoi amici di partito. Sapeva che, l'altra sera, La Malfa non aveva avuto peli sulla lingua nel rispondere alla cruda domanda rivoltagli da Francesco Cossiga: «Dentro o fuori? Il problema non è il pentapartito: è Andreotti». E l'imputato deve aver temuto che, se la quasi crisi non fosse rientrata subito, tutta la fatica fatta per sopravvivere a palazzo Chigi con il titolo di «Giulio VII» potesse rischiare di essere vanificata. La stessa determinazione con cui il capo dello Stato ha insistito sul «dovere» del governo di presentarsi alle Camere è stata vissuta da Andreotti con un dubbio. In teoria, avrebbe potuto presentare in Parlamento l'accordo a cinque, verificare nel dibattito la sua validità, registrare nel dibattito il dissenso repubblicano sulla composizione del governo e a quel punto, prima del voto di fiducia, tornare al Quirinale per restituire e riavere l'incarico per lo stretto tempo necessario a risistemare le poltrone ministeriali. Un'operazione facile facile. Se non avesse riaperto formalmente la crisi. Con quali garanzie di nottenere il reincarico? Meglio, allora, non rischiare e tirare a campare con il «quadripartito», visto che Cossiga dice che il «governo è già autonomo» Del resto, il Psi di Bettino Craxi ha fatto sapere in tutti i modi che gli sta bene. Il Psdi non vuole rinunciare al «risarcimento» ministeriale appena guadagnato. E il Pli è pronto ad adeguarsi, salvando la faccia con un documento della Direzione sulla necessità di riprendere «in prospettiva» un'«organica collaborazione».

Dunque, a metà mattina, tre partiti sui quattro della maggioranza residua sorreggono già il tavolo del governo. Potrebbe continuare a traballare solo senza la gamba della Dc. E Andreotti si reca a piazza del Gesù per regolare un po' di conti interni. Va a dire alla segreteria che la Dc «non può ignorare» i pronunciamenti degli «altri tre partiti», a ricordare tutte le «traversie» che ha dovuto affrontare e superare «sempre e solo» per evitare le elezioni anticipate «che il partito non vuole». Per poi tagliar corto: «Ho già detto che non mi sarei opposto se il partito avesse fatto un altro nome. Ripeto che se si ritiene che la mia persona sia d'ostacolo per la ricomposizione del pentapartito, non solo disciplinatamente ma in assoluta serenità sono pronto a mettermi da parte. Ma non credo che sia un problema di persone». Chiaro? Lo è ancora di più Andreotti: «Il paese può essere distratto dalle piccole storie di questi giorni, ma si può svegliare e scoprire che basta una difficoltà per rigettare settimane di affanno nell'ipotesi più traumatica. E io questo non posso assecondarlo». La vecchia volpe, insomma, ha evocato il fantasma che continua a minacciare i sonni di tanti dc: attenti, che invece dell'incarico a un altro non arrivi lo scioglimento anticipato.

Lo stesso discorso, in termini più sfumati, e con il canonico: «Mi rimetto alle vostre decisioni», Andreotti ripete poi in Direzione. Ma i giochi fatti. Tra una riunione e l'altra, De Mita lo ammette onestamente: «Io sono per la maggioranza a cinque. Se si abbandonasse questa indicazione e questa formula, non so a cosa andremo incontro. Il quadripartito? Rischia di diventare una soluzione obbligata. La difficoltà, per come si sono messe le cose, è oggettiva: o Andreotti scioglie il groviglio rinunciando all'incarico oppure la Dc dovrebbe andare contro Andreotti. È possibile recuperare? Bisogna vedere se si riesce». Gava non è da meno. Un po' seccato dice: «Il miglior difensore di Andreotti è stato La Malfa. Lo ha attaccato troppo violentemente». E la Dc è costretta a far quadrato, attorno a quello che candidamente il vicesegretario Silvio Lega definisce un «escamotage». Dunque, la Dc continua a considerare valido l'accordo raggiunto a cinque e, proprio perchè il via libera al governo non significhi via libera a un'altra maggioranza politica, impegna Andreotti a non compromettere un possibile rientro del Pri. Come? Assegnando le poltrone libere a dei tecnici, possibilmente di area repubblicana o, come chiede la sinistra dc, mantenendo l'interim di quei ministeri. Forlani chiama La Malfa al telefono per sondare la disponibilità a offrire dei nomi, ma si sente rispondere: «Mio padre mi ha sempre detto che i ministri repubblicani sono tutti tecnici». Spiragli? Macchè: «Il Pri non c'entra ormai più niente».

E la Dc si ritrova senza il miglior alleato, con un governo più debole che mai, condizionato da Craxi («Altro che quadripartito: questo – avverte Mario Segni – è un perfetto bicolore»), con il rischio che finisca a gambe all'aria anche fra un paio di mesi se, dopo le elezioni siciliane, il Psi dovesse ritenere conveniente votare a ottobre. Ma a questa resa, Adolfo Sarti ha una spiegazione semplice semplice: «Se a un canceroso gli dici che può vivere un altro anno, quello tira a campare contento, sperando che nel frattempo si scopra il farmaco... antileghe».

Il segretario della Dc Arnaldo Forlani

«Congelati» al governo i sottosegretari democristiani

Il settimo governo Andreotti, tutt'ora al palo di partenza, dovrebbe registrare la conferma di tutti i sottosegretari democristiani (oltre al già confermato Nino Cristofori, nella foto) che facevano parte del gabinetto dimissionario. Sarebbe insomma prevalsa, tra le ipotesi avanzate, quella del «congelamento». Al massimo si potrebbero verificare degli spostamenti da un incarico all'altro, per motivi di carattere funzionale. Questo perchè vi sarebbe l'orientamento di non nominare nuovi sottosegretari nei posti lasciati vacanti dai repubblicani. Il settimo governo Andreotti, quindi, dovrebbe avere un minor numero di viceministri.

Repubblicani fuori dalle coalizioni già nove volte

Se la vicenda governativa di questi giorni non ha precedenti per la sua «anomalia», per ben nove volte – senza contare i monocolori dc – i repubblicani non hanno fatto parte di governi di coalizione Si comincia nel '47 con i cento giorni del terzo governo De Gasperi. Il Pri è rimasto fuori anche dal governo Scelba e dal primo esecutivo presieduto da Segni: più di tre anni consecutivi, dal '54 al '57. Senza edera anche il secondo Fanfani, l'Andreotti 2 e il quinto Rumor. Lo stesso Cossiga formò il suo primo governo, nel '79, senza il Pri. Negli ultimi anni le «assenze» diminuiscono e coincidono con il quinto e il sesto gabinetto Fanfani, entrambi assai brevi, nell'82 e nell'87. Infine, una curiosità: dei sette governi Andreotti ben cinque, compreso quello appena formato, sono stati composti senza il Pri: in tre casi si trattava di monocolori.

Pds al Senato: interventi su riforme ed economia

Le riforme istituzionali e la politica economica e di bilancio costituiranno il nucleo centrale della presenza dei senatori del Pds nel dibattito sulla fiducia al governo. Lo ha deciso ieri sera l'assemblea del gruppo al termine di un'introduzione del presidente Ugo Pecchioli che ha fatto il punto sugli sviluppi della crisi. Una crisi – ha detto Pecchioli – che ha caratteri molto diversi dalle 49 crisi di governo che l'hanno preceduta. Il giudizio è critico e preoccupato sul modo in cui i partiti della maggioranza hanno disatteso i problemi veri e pressanti del paese, non riuscendo peraltro neppure a gestire la spartizione dei ministeri. Nel corso del dibattito sulla fiducia (che al Senato occuperà l'intero fine settimana) interverranno il vicepresidente del gruppo Roberto Maffioletti, l'economista Silvano Andriani e Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione Antimafia.

Critiche di Bossi all'arroganza dei partiti

Il senatore Umberto Bossi rileva che «questo settimo governo Andreotti, partito come catalizzatore della fase costituente, dopo essere sceso a livello di un governo balneare, ha confermato, al momento della spartizione delle poltrone, l'oscena arroganza del "partitismo". La defezione dei repubblicani – sostiene il leader della Lega lombarda – non ha nulla di nobile e di ideale. Si tratta solo di un litigio per la ripartizione del bottino ministeriale». Tutto ciò, secondo Bossi, è «la conferma dei motivi per i quali questi partiti dominanti – succubi delle clientele e delle cupole – hanno immenso terrore delle elezioni.

Magri e Castellina: «Ecco perché ce ne andiamo»

In un articolo che appare oggi sul «Manifesto» Lucio Magri e Luciana Castellina spiegano le ragioni per cui hanno abbandonato il Pds e la proposta politica che intendono lanciare. «Una gran parte di compagni che hanno condotto la battaglia di opposizione nel Pci – scrivono Magri e Castellina – non hanno aderito e non vogliono aderire al Pds. Una vasta area di sinistra non si riconosce nelle scelte del nuovo partito». E aggiungono: «Contemporaneamente ha preso forma il processo organizzativo di chi si pone il problema di dare organizzazione alla rifondazione di un'area comunista. C'è inoltre una parte decisiva della sinistra diffusa legata a movimenti e a culture nuove» Un tema decisivo, questo, «finanche per gli assetti democratici del paese dopo che la nascita del Pds sguarnisce la rappresentanza dei ceti popolari più deboli e delle soggettività più innovatrici (studenti della Pantera, pacifisti, ecologisti, movimento delle donne)». Castellina e Magri, pur ribadendo di non voler aderire nell'immediato al movimento di Rifondazione, propongono l'itinerario di una «costituente comunista».

Donne del Pds: «Lottizzata la commissione parità»

Il pentapartito spadroneggia anche nella commissione per le pari opportunità presso la presidenza del Consiglio, la cui funzione sarebbe la «promozione delle aspirazioni delle donne», e «viola la legge istitutiva» di quest'organo «voluto con tanto impegno dai movimenti e dalle donne parlamentari». Con questo giudizio le donne che rappresentano il Pds nella commissione hanno rifiutato di votare per il nuovo ufficio di presidenza Paola Gaiotti De Biase e Marisa Rodano spiegano che è stato ufficializzato, prima ancora di essere nominato, un elenco di «consulenti» della commissione; e che l'ufficio di presidenza è stato formato secondo «una logica di accordo pentapartitico».

GREGORIO PANE

DIARIO DEL PALAZZO

QIANFRANCO PASQUINO

Quei cinque sempre in difesa e litigando

All'incirca dieci anni o poco più di centrismo, fino alla fine degli anni Cinquanta; all'incirca dieci anni o poco meno di centrosinistra, fino all'inizio degli anni Settanta; una breve, incompiuta parentesi di solidarietà nazionale che doveva aprire una terza fase diversamente interpretata da Aldo Moro e da Enrico Berlinguer; all'incirca dieci anni di pentapartito: il ciclo si è concluso. Se le esperienze precedenti possono insegnare qualcosa, allora il problema consiste nel superare il pentapartito con il minimo di danni. Infatti, le precedenti fasi di transizione a formule politico-governative nuove sono state accompagnate da gravi e pericolosi fenomeni di rigetto: il Piano Solo tra il centrismo e il centrosinistra a tarpare le potenzialità riformatrici; i terrorismi tra il centrosinistra e la solidarietà nazionale a impedirne qualsiasi ulteriore sviluppo; la P2 a ipotecare il pentapartito, qualsiasi progetto che non fosse soltanto difensivo e di potere mostrasse di avere. Ma il pentapartito è stato davvero una coalizione difensiva contro i cambiamenti possibili, contro l'inserimento del Pci nella dialettica governo-opposizione: mai maggioranza fu più delimitata e al tempo stesso niente affatto incline a favorire una evoluzione bipolare, cementata al centro da rapporti di potere e da intrecci politico-affaristici.

Proprio perché non fondato su un progetto politico comune e condiviso, ma neppure su programmi chiari, il pentapartito è stato fortemente conflittuale al suo interno. È sintomatico che subisca la sua crisi più profonda, l'ultima di una lunga sequenza, su una faccenda di potere, anzi di posti ministeriali. Accantonate le riforme istituzionali, sulle quali non esiste nessuna comunanza di vedute, ridotto al minimo e ai minimi termini il programma di fine legislatura, la distribuzione dei posti di ministro era l'ultimo terreno sul quale i partner del pentapartito potevano misurarsi e scontrarsi. Così è puntualmente avvenuto. D'altronde, la lotta sorda dentro il pentapartito non ha mai semplicemente contrapposto un solo partito, la Dc, ad un solo altro partito, il Psi. Ha invece coinvolto sempre più attori, attraverso mutevoli alleanze di comodo, sigiate su interessi di breve respiro. Una parte della Dc ha utilizzato l'alleanza con i socialisti per sconfiggere la sinistra democristiana, mentre la sinistra democristiana cercava un rapporto stretto con i partiti laici minori per «annegare» il potere di interdizione del Psi (ed ecco perché non è facile oggi abbandonare il Pri). D'altronde, per De Mita meglio le elezioni anticipate se gli consentono di liquidare con un colpo solo la presidenza del Consiglio Andreotti e la segreteria Forlani (che, presumibilmente, uscirà malconcia dalla prova elettorale). Il Psi ha cercato invano di ridurre il potere del Psdi e poi di fagocitarlo. Repubblicani e liberali sono spesso stati in rotta di collisione e altrettanto spesso a rimorchio, di volta in volta, di democristiani e socialisti.

La politica è ricerca di potere per attuare dei programmi. Nella ricerca del potere, il pentapartito ha mostrato le sue grandi capacità espansive; nell'attuazione dei programmi è stato parecchio più debole. Ha persino irritato, e non poco, il mondo industriale. Il presidente Andreotti ha offerto agli industriali come modello il Far West, così ricco di potenzialità, così privo di regole, con pascoli un po' per tutti, e ha mantenuto la promessa. Lo stesso recinto pentapartitico ospita ora il Far West. Non basta naturalmente che qualcuno degli alleati rifiuti ora di partecipare al rodeo perché gli hanno dato un cavallo non desiderato. Il problema è molto più serio. Un conto è prendere atto, anche da parte delle forze economico-sociali, che il pentapartito sta morendo, si sta dissolvendo; un conto ben diverso e alquanto più complicato, ma necessario anche per le forze economico-sociali che vogliano migliorare il sistema politico, è costruire una alternativa reale di persone, programmi, governo. Senza dimenticare, con Gramsci, che nell'interregno si producono e riproducono i fermenti peggiori.

La Dc dice sì ma è in allarme «Rischiamo di essere inghiottiti dal marasma»

Quattro ore, ci ha messo ieri pomeriggio la Dc, per dare il via al quadripartito di Andreotti continuando ad invocare il pentapartito. Molto preoccupata la sinistra, che chiede ad Andreotti di mantenere gli interim o di mettere dei tecnici al posto dei ministri del Pri. «Ho dovuto far quadrare il cerchio», si è giustificato il presidente del Consiglio. De Mita: «La governabilità si sta scardinando».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Allora, Arnaldo, ci sentiamo domani mattina». «Beh, Ciriaco, se non succede qualcosa stasera». Così, dopo quattro ore di riunione, presidente e segretario della Dc si salutano nella sala della Direzione al primo piano di piazza del Gesù: il primo se ne va per i fatti suoi, il secondo imbocca subito la strada del Quirinale per riferire a Francesco Cossiga. E' guardingo, lo scudocrociato, dopo le brutte sorprese delle ultime settimane. Ed ora, quanto tutto sembrava fatto, ecco l'impuntatura repubblicana. Così, lo stato maggiore dc si è trovato ieri nella condizione di dare il via al quadripartito invocando il pentapartito, a fare quadrato intorno ad Andreotti e ad esaltare l'importanza di La Malfa. Senza perdere le speranze, ma rassegnata. «Le vie del Signore sono infinite, anche per chi è laico», ironizza rivolto verso l'Edera Antonio Gava.

E' stata la sinistra, da De Mita a Granelli, da Sanza ad Ella a Bodrato, ad esprimere le preoccupazioni maggiori, fino a chiedere che il presidente del Consiglio non assegni i ministeri lasciati liberi dai repubblicani, ma mantenga l'interim. Mentre il più inferocito per la situazione sembrava proprio Gava, che non ha preso la parola durante le quattro ore. «Interim? Io non ho mai fatto l'"interino"», borbottava il capogruppo alla fine della riunione. E sul suo silenzio, ha solo aggiunto: «Talvolta, può essere più eloquente del parlare...». Dentro la grande sala, insieme a chi chiedeva ad Andreotti di mantenere gli interim, c'era chi suggeriva di affidare quei ministeri a dei «tecnici», pronti a sgomberare se il Pri ci ripenserà. Il presidente del Consiglio è tornato ad «offrire» la sua testa agli amici del partito, ben sapendo che, lì dentro, nè amici nè nemici si azzarderebbero a calare la mannaia. Ma com'è successo il pasticcio con La Malfa? «Ho dovuto far quadrare il cerchio – ha spiegato Andreotti –. Così per le Poste ho adottato un'metodo salomonico, dandole all'unico partito che non le aveva chieste». Poi, l'eterno Giulio ha fissato i suoi amici, e ha aggiunto: «Certo, so bene che dal punto di vista cristiano il metodo salomonico è un infanticidio...». Il presidente del Consiglio, comunque, non intende farsi carico anche della fine del pentapartito. «Avrà pesato il fatto di aver avuto poco tempo – ha maliziosamente notato –. D'altronde, Cossiga con la sua lettera aveva chiesto di fare in fretta». Andreotti giudica «eccessiva» la reazione repubblicana: «Non c'è stata alcuna mancanza di riguardo da parte mia». Ma non smentisce di avere informato Cariglia, mentre non avrebbe avuto tempo di fare altrettanto con La Malfa.

Forlani, aveva invece parlato di «incomprensione» con il Pri. «Questo fatto determina un notevole rammarico e una forte preoccupazione nella Dc – aveva aggiunto –: di tutto si può dubitare tranne della nostra tradizionale simpatia per il Pri». E allora? Allora, per Forlani, bisogna «fare il possibile perchè questa incomprensione non pregiudichi una prospettiva generale, una linea politica consolidata». Se la sinistra è preoccupata, anche vecchi leader come Fanfani e Taviani lo sono altrettanto. «Sarebbe un errore provocare affrettatamente una consultazione elettorale anticipata – ha detto l'ex presidente del Senato –, ma sarebbe ancora più stolto dilazionare prove elettorali alla scadenza normale della legislatura senza evitare di avvicinarsi ad essa in posizione di maggiore debolezza». Per questo, Fanfani ha chiesto al partito di compiere «ogni sforzo utile» per recuperare i repubblicani. Quasi le stessa parole di Angelo Sanza: «E' vero che bisogna evitare le elezioni anticipate, ma è anche vero che bisogna governare con la massima credibilità». De Mita ha parlato per ultimo. «Stiamo attenti – ha avvertito –: c'era una forma di governabilità minima con i cinque partiti. Il rischio è che ora questa governabilità si stia scardinando». In ogni modo, l'abbandono del Pri «renderà certamente più difficile il cammino della legislatura».

Bisogna lasciare «aperta la porta» al partito di La Malfa, aveva sottolineato poco prima Leopoldo Elia. E come? «Le tecniche sono varie: o lasciare gli interim, che sarebbe la soluzione migliore, o pensare ai tecnici». Anche Guido Bodrato, fresco ministro dell'Industria, è preoccupato. «Attenzione a non mettere fuori i repubblicani e consentire agli altri di fare il collegamento con loro». Se la sinistra tifa per gli interim, fa sapere che al limite vanno bene anche dei tecnici. «Non ci opporremo», assicura Nicola Mancino. E l'idea, che circolava, di lasciare le Poste a Maccanico? «Non siamo al mercato», è la secca risposta di Pier Ferdinando Casini.

La Direzione si è chiusa con l'approvazione di un documento di due cartelle, approvato all'unanimità, carico di «rammarico e sincera preoccupazione». La Dc «auspica e confida che la decisione ora assunta dal Pri di astenersi dalla partecipazione e di astenersi dalla fiducia – continua il documento –, non pregiudichi una linea politica che risulta tuttora comune», e si impegna «affinchè questo momento di difficoltà non incrini un rapporto più profondo di comprensione e d'intesa». Tanti buoni propositi, ma alla fine si va avanti. «Il governo a quattro e mezzo», era un commento ironico che circolava. Poca voglia di scherzare ha invece Emilio Colombo, che ha inviato a Forlani una lettera, allarmato sulla perdita di un alleato tradizionale come il Pri, invitandolo a «fermarsi un momento di fronte al marasma politico e morale che rischia di inghiottirci».

Craxi è «sorpreso» ma benedice il nuovo Giulio VII

Segreteria ed esecutivo socialisti scelgono la cautela: «Un problema che riguarda la Dc». La Malfa? «Reazione un po' sproporzionata» Signorile: «I problemi restano...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La parola d'ordine, a via del Corso, è una sola: «sorpresa». L'auspicio formale, sempre lo stesso: che il Pri faccia macchina indietro e resti al governo. E la conclusione è inevitabile: se proprio non si può fare altrimenti, disco verde al quadripartito. Il Psi questa linea l'ha adottata quasi subito, e lunedì notte Craxi l'ha esposta a Cossiga. Ieri la segreteria in mattinata, e l'esecutivo in serata, l'hanno ribadita con una certa solennità. Per la verità, dietro il tradizionale unanimismo non tutto è quieto. Le ultime battute della crisi avevano lasciato una scia d'insoddisfazione. E l'inaspettato scontroLa Malfa-Andreotti deve aver suscitato qualche imbarazzo. Così, a via del Corso si è discusso se approfittare del contropiede lamalfiano per ristabilire il circuito Cossiga-Craxi. Oppure se accodarsi agli eventi, cercando di cavarne qualche vantaggio tattico.

La prima strada s'è rivelata subito impraticabile. Per l'indisponibilità democristiana, molto preoccupata della defezione repubblicana ma altrettanto determinata a reggere la trincea scavata in difesa di Andreotti. E per la malcelata soddisfazione degli altri laici, che hanno subito annusato nel quadripartito una buona pista di lancio per le elezioni. «Le elezioni non le vuole nessuno», ha ripetuto ieri Craxi ai suoi. E ha spiegato: «L'unica cosa che possiamo fare, ora, è starcene tranquilli. Occasioni per farci sentire si ripresenteranno presto». Perché nel surreale scenario di questa crisi, c'è anche il giudizio inconfessato sul governo che il Psi s'avvia a votare: «Nessuno ci scommette tre lire».

Calma, dunque. E attesa compiaciuta delle mosse dc: sia lo Scudocrociato a tirar fuori le castagne dal fuoco, a scegliere fra La Malfa e Andreotti, fra Andreotti e le elezioni. Craxi ha apprezzato la scelta di La Malfa di circoscrivere l'incendio a piazza del Gesù e di sollevare da ogni colpa il Psi. E si è regolato di conseguenza, dettando alle agenzie un comunicato che conferma «la posizione costruttiva» e «la disponibilità» del Psi «pur in un quadro di accresciuta difficoltà». Ma una preoccupazione, a via del Corso, prende corpo via via che passano le ore: quella di ritrovarsi legati a doppio filo alla Dc e al suo presidente del Consiglio, mentre il Pri è libero di scorrazzare in quell'area di voto d'opinione (soprattutto settentrionale) pericolosamente contigua al Garofano. Nasce forse così la «sorpresa» socialista. A Cossiga, Craxi ha confidato di esser stato preso in contropiede dall'irrigidimento repubblicano. «È una reazione un po' sproporzionata», ha commentato. E «sproporzionato» è l'aggettivo usato ieri anche da Martelli, vicepresidente di un governo fluttuante che «non possiamo neanche battezzare».

«Il paese – prosegue il comunicato della segreteria socialista – ha di fronte a sé problemi di ben altra portata. Questi innanzitutto dovrebbero dare a ciascuno la misura degli impegni e delle responsabilità». Il Psi torna insomma ad indossare i panni della governabilità e della «responsabilità» per nascondere il timore di trovarsi da solo con la Dc. Ma anche per sotto ineare un fatto: accantonate le riforme istituzionali, svuotato il programma di governo, alterata infine la sua struttura, resta, fragile e indispensabile insieme, l'abbraccio Dc-Psi nel crepuscolo della prima repubblica. Condizione vantaggiosa, perché accresce e rilancia il «potere di coalizione» nel momento in cui sembrava dissolversi al varco parlamentare della riforma dell'articolo 138. Condizione anche insidiosa, però, perché il tema di fondo della propaganda socialista – la «grande riforma» – esce appannato se non compromesso. «Questo governo non risolve nessun problema, li apre tutti», commenta lapidario Claudio Signorile, che sull'*Avanti!* di domenica aveva dato fiato all'insoddisfazione di una non quantificabile area socialista E aggiunge. «È la riprova visibile del crollo fisico del pentapartito e della sua ipotesi strategica». Un'ipotesi la cui paternità i socialisti attribuiscono da sempre alla Dc. Ma che sarà sempre più difficile denunciare nel momento in cui si riduce alla sua essenza: la «consociazione conflittuale» fra Dc e Psi. Poco importa in nome di che cosa. Del resto, è proprio con questo argomento che, all'ultima Direzione, Craxi aveva risposto a Formica: «Ci vorrebbe un cambio di prospettiva politica. Che oggi non esiste».